

i jackpot
49

© 2023 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: maggio 2023
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
direttore creativo: Davide Bacchilega
correzione bozze: Valeria Zangaro
ufficio stampa: Carlotta Borasio
foto di copertina: © Sebastián Bronley - Unsplash

ISBN 9788831260268
www.lasvegasedizioni.com

Emanuele Zeffiro

Paradisi perduti

ROMANZO



LAS VEGAS
edizioni

a mio padre

La sicurezza è sopravvalutata. È quando siamo a disagio e
alla ricerca di risposte che impariamo e cresciamo di più.

BARBARA CORCORAN

Le navi sono molto sicure nel porto, ma le navi non sono
costruite per questo.

WILLIAM G. T. SHEDD

0

Davide concluse in fretta il disegno che raffigurava le colline poco distanti dalla scuola, sormontate da alberi e case variopinte. Usò il suo colore preferito per l'erba, il verde evidenziatore, mentre per il cielo scelse il secondo azzurro più chiaro. Era trepidante all'idea di scrivere una frase originale su quel cielo e poi regalare il foglio a Cecilia.

I suoi compagni di classe le avevano mandato dei biglietti con scritte scherzose, del tipo: "Cecilia ti amo", "Cecilia ti odio", o "Cecilia ti sposo". Davide trovava l'idea esilarante. Scartò la frase "Cecilia ti sposo", che gli pareva ridicola, e poi restò alcuni secondi a considerare le altre due. Certo, a lui Cecilia piaceva. Era affascinato dai suoi lunghi boccoli biondi, e poi era divertente, quando non le veniva una parola diceva sempre "coso" o "cosa". Però scriverle che l'amava gli pareva eccessivo. Spesso suo padre lo aveva messo in guardia dal rischio di esprimere sentimenti affettuosi verso le donne. Con loro era consigliabile mantenere un atteggiamento di maschio distacco.

Allora, Davide prese un pennarello nero grosso e scrisse, sopra alle colline:

"CECILIA TI ODIO".

Gli sembrò una frase simpatica: Cecilia avrebbe capito che, ovviamente, lui scherzava. Afferrò il foglio con un sorriso trionfante e corse a posarlo sul banco davanti a lei.

Cecilia, però, non reagì come lui aveva previsto. Guardò in fretta il disegno, poi fissò Davide e gli disse: «Non giocherò mai più con te.» Quindi, lacerò il foglio in tanti pezzetti e glieli tirò addosso.

Davide si sentì come se Cecilia gli avesse strappato qualcos'altro, oltre a quel frettoloso disegno. Gli parve persino di scorgere qualche lacrima scendere dai suoi occhi azzurri. Intuì che con le femmine era

difficile comunicare. Forse, però, le cose sarebbero migliorate, quando sarebbe cresciuto, una volta diventato ragazzo, e poi adulto grande e forte, in grado di trovare le parole giuste da dire in ogni circostanza.

Ma si sbagliava.

1

Nei mesi a venire, Davide si sarebbe chiesto innumerevoli volte se quella scelta fosse stata giusta. Eppure, in quel torrido pomeriggio di agosto, in piedi davanti al binario due della stazione di Lerignano di fronte a un'irruente Manuela, gli era parsa inevitabile.

«Si può sapere che diavolo vuoi da me, a parte scoprire?» era sbottata. Lui, rilevando che non era da lei usare quella parola, tra loro (di solito diceva: “fare l'amore”), aveva intuito di trovarsi a un punto cruciale, e di avere lui il coltello dalla parte del manico. Aveva fissato per qualche istante i suoi indomiti occhi verdi, distogliendo quasi subito lo sguardo; quindi, con la scriteriata innocenza di un bambino, aveva affondato la lama.

«Non voglio più stare con te.»

In quel momento, si era udito il sibilo di un treno lontano. Davide era rabbrivito, forse sospettando la gravità del colpo inferto.

«Non è vero» aveva replicato lei, gli occhi vitrei. Davide non avrebbe mai immaginato che potesse avere ragione. Aveva poi partecipato al dialogo successivo con psichedelico distacco – le emozioni lo mettevano a disagio. Manuela, pragmatica, gli elencava gli aspetti che funzionavano bene nel loro rapporto, e lui replicava con una serie di fiacche obiezioni, incapace di spiegarle i motivi del suo verdetto.

Il treno aveva attraversato la stazione sferragliando e fischiando, mentre lei proseguiva imperterrita.

«Tra noi c'è complicità, parliamo di tutto.»

«Sì, ma io con te non mi sento spontaneo.» Questo era un eufemismo: negli ultimi tempi, Davide la seguiva come un elefante al guinzaglio. La rapida capacità decisionale di lei faceva risaltare ancora di più la sua titubanza cronica.

«Andiamo d'accordo su cibo, amici, vacanze e vino» aveva incalzato la sua futura ex.

«Ma io a volte mi sento inadeguato» aveva farfugliato lui, rendendosi conto che stava, di nuovo, restituendole solo una pallida fotografia della realtà.

Avrebbe voluto dirle che in quella relazione gli sembrava di camminare in un campo minato: lasciava trapelare ben poco di sé, nel timore d'irritarla con una delle sue frasi fuori luogo. A volte, quando stava con lei, sentiva un nodo in gola che gli dava la sensazione quasi di soffocare: troppe cose non dette, tenute nascoste come ratti in una cantina. Avrebbe voluto vomitarle addosso tutto, e allora chissà come avrebbe reagito lei, che diceva di volergli tanto bene. Ma poi si sentiva in colpa, e gli tornava in mente un canto di chiesa che gli risuonava in testa da ragazzo: "Io non sono degno di ciò che fai per me. Tu che ami tanto uno come me".

A quei tempi, gli avevano spiegato che Dio lo amava di un amore immenso, e il minimo che lui potesse fare, per rendersi degno di tale amore, era dare tutto se stesso. Temeva che non sarebbe bastato mai.

Ora, a trent'anni suonati, non riusciva a concepire l'idea di far dipendere da qualcun altro il senso e la gioia della sua vita, che si trattasse di Dio o di una donna. Le donne, poi, avevano quella invincibile tendenza a invadere, invisibili e leggere come un gas, ogni confine che lui si fosse dimenticato di presidiare. Per lui, una relazione costituiva una continua fonte d'ansia.

In fondo, non pensava che lei sarebbe rimasta con lui, se si fosse mostrato per quello che era: perennemente indeciso, tendenzialmente infedele, potenzialmente violento.

Di colpo, Manuela lo aveva riportato al presente. Guardandolo intensamente negli occhi, aveva mormorato:

«Io e te facciamo del buon sesso.» I pensieri di Davide si erano inceppati. L'aveva osservata: i suoi lunghi capelli scuri, il viso ovale non del tutto simmetrico, e forse per questo ancora più interessante,

e poi quegli occhi, che sapevano privarlo della sua volontà come un incantesimo.

«Certo, però il sesso non è tutto» aveva borbottato, passandosi inavvertitamente la lingua sulle labbra, per poi accarezzarsi il pizzetto. Ripensava al contatto con la sua pelle, quando si svegliavano nudi, abbandonandosi a quei lunghi abbracci a cui i loro corpi sembravano appartenere naturalmente; alle feste “Bacco & Maria” organizzate da Riccardo, quando si sentiva orgoglioso che lei fosse la sua ragazza, e brindavano sette volte con il Lugana (portava bene), e lei lo stringeva con una tenerezza per lui insolita, che di certo non meritava, e il mondo diventava surreale ma perfetto, e lui non era nemmeno in grado di capire se fosse più inebriato di alcol, di erba o di lei.

«Ma è più importante di quello che pensi» aveva concluso Manuela, forse leggendogli nella mente. In quel momento era partito il treno per Venezia, che lei aveva deciso di perdere. Quando aveva preso quello successivo, un’ora più tardi del previsto, aveva uno sguardo tetto.

Davide, avviandosi verso l’auto poco lontana, si sentiva confuso, in parte sollevato. Iniziava ad avvertire un senso di vuoto che gli pareva familiare, ma di cui ignorava l’effettiva profondità.

Quella notte, era stato svegliato da un sogno.

Teneva in braccio un neonato, nudo. Sentiva il battito veloce del suo cuoricino contro la pelle. Doveva proteggerlo da un pericolo imminente, allora lo aveva adagiato dentro a un cesto di vimini, e affidato al mare. Quando la corrente s’era presa il cesto, però, si era reso conto del suo errore; lo aveva inseguito, nuotando disperatamente – ma era troppo tardi.

L’indomani, Manuela lo aveva chiamato, e avrebbe continuato a farlo anche nei giorni successivi, con una scusa sempre diversa. Gli diceva che gli voleva bene, e che anche *lui* le voleva bene, anche se non era disposto ad ammetterlo.

Davide allora, incapace di gestire altrimenti la questione, decise di risolverla con un sms forse un po’ cinico, ma che gli sembrava logico:

“Se mi vuoi bene come dici, stammi lontano”.

E lei, come lui avrebbe capito solo in seguito, lo prese in parola.

Per lui iniziò un periodo di nebbia. Le infinite opportunità, che prima credeva di avere a portata di mano, ora parevano essersi dissolte; il discreto successo che credeva di riscuotere con le donne era di colpo svanito, come un inutile bel sogno.

Le donne gli ricordavano un po' la meccanica quantistica, materia che lo aveva affascinato in modo viscerale, nei gloriosi anni a Fisica. Come gli accadeva con ogni donna, era pura presunzione affermare di averla davvero compresa; tutto ciò che aveva studiato prima, come le leggi della dinamica e della gravitazione universale, fallivano all'istante quando entravano in gioco le particelle estremamente piccole: proprio come i suoi brillanti discorsi razionali con gli amici, che si sgretolavano come una statua di sabbia al cospetto di una donna. Inoltre, gli pareva che anche nel mondo femminile vigesse il celebre principio di indeterminazione di Heisenberg, che inizialmente l'aveva lasciato esterrefatto: è impossibile avere informazioni nello stesso istante su posizione e velocità di una particella. Come dire: è impossibile conoscere nello stesso momento quello che una donna dice e quello che pensa davvero. Le analogie erano davvero suggestive.

Una sera, andò col suo amico Riccardo a un concerto di Battiato sotto la Rocca di Monselice. Forse per l'atmosfera del luogo, o per l'aria tiepida di fine estate, le canzoni sembravano entrargli dentro in un inconsueto modo tagliente. Per un attimo, ebbe l'impressione che Franco Battiato in persona gli stesse dicendo, con paterna saggezza: «Davide, qui dovrebbe esserci *lei* al tuo fianco. Chiamala, non è troppo tardi.»

Ma lui, pur desiderandolo, non si risolveva a farlo: sentiva che tra loro, ormai, era accaduto l'irreparabile.

“Ne abbiamo avute di occasioni, perdendole...”.

Allora, per non pensare, divenne un consumatore seriale di aperitivi. La compagnia non gli mancava. Era consapevole che spesso si trattava di compagni di merende, non di amici; ma dopo il terzo spritz misto Aperol-Campari, quella sottile differenza iniziava a sfumarsi insieme all'anestesia psichica dell'alcol.

Talvolta, quando tornava a casa barcollando, o certe mattine in cui risvegliarsi, e poi uscire di casa, era un'impresa titanica, si vedeva un po' come Icaro che, spinto da quell'ambizione tracotante che i greci chiamavano “ὕβρις”, si era trovato senz'ali proprio mentre cercava di arrivare al sole, ed era caduto in mare.

Nessuno dei suoi amici pareva accorgersi di quel suo lento precipitare nel vuoto – almeno, fino a un venerdì sera a Venezia con Riccardo.

Mentre procedevano in Strada Nova, Davide si stava chiedendo se il suo amico avesse già saputo di lui e Manuela.

«Sei fuori di testa» attaccò Riccardo, dopo che si furono seduti al primo bàcaro, fissandolo coi suoi occhi scuri dal taglio vagamente mediorientale.

«Tu non puoi capire» si difese Davide, con scarsa convinzione. L'altro, però, ravviandosi i folti capelli neri quasi con stizza, continuò:

«Non sai tenerti una donna, Davide. Cos'ha questa che non va, stavolta?»

«Mi toglieva la libertà» disse, squadrando la robusta stazza dell'amico.

«Mah» fece lui, vuotando il bicchiere e accennando al cameriere di portarne altri due. «Comunque, non hai l'aria di uno che ha fatto la cosa giusta.»

Davide si bloccò. Tirò un sospiro, e si rese conto di avere un magigno sul petto, con cui conviveva da chissà quanto tempo. Dentro, sentiva dilagare una tristezza soffusa e sconfinata come una nebbia veneta. No, non stava bene.

«Forse non era la cosa giusta da fare» mormorò.

«Allora chiamala. Anche con il tuo “forse”.»

“Non me la sento”, stava per dire Davide, ma preferì tacere. L’aveva perduta: era un fatto ormai ineluttabile.

Proseguirono poi nel classico giro dei bàcari che, fino a pochi mesi prima, facevano in doppia coppia. Riccardo, però, stava ancora insieme a Martina. Gli confidò che stavano provando ad avere un bambino. Glielo disse con delicatezza, ma Davide si sentì ancora più solo.

Dopo la deliziosa polpetta Dalla Vedova (la preferita di Manuela), passarono al terzo locale. Davide iniziava a sentirsi inebriato ma lucido; aveva ancora in bocca il sapore d’aglio della polpetta e quello tannico del Cabernet. Ora avevano preso posto a un tavolino sbilenco, e stavano ascoltando i discorsi di alcuni ragazzi del tavolo accanto, fervidi fedeli del dio Bacco. Davide sperava d’immergersi in qualche vita altrui, per non pensare alla propria.

«Ah, le cugine!» esclamò Riccardo di punto in bianco, con un sorriso malizioso, riprendendo una battuta volante.

«Inutilmente seduttive» fece Davide, secco.

«Mi sembra il discorso della gallina con l’uva» ridacchiò lui, un po’ brillo.

«Era una volpe. Comunque, se ti riferisci ad Alice, è stata solo un tramite. È lei che...»

«Ti ha dato l’indirizzo di Manuela, quando eravate ragazzi. Vi siete scritti decine di lettere appassionate, ma poi tu dal vivo non hai avuto il coraggio di baciarla. Giusto?»

«Eravamo inesperti, il nostro era un amore platonico. Ma non so se puoi capire.»

Riccardo non parve cogliere l’ironia, anzi s’infervorò:

«Un amore platonico è come un hamburger vegano, o una birra analcolica: un nonsenso! Come lo chiamate, voi letterati? Un assimoro.»

«Ossimoro. E non sono un letterato.» Davide si chiese se il suo amico avesse udito quel termine da qualche suo collega parchettista.

«Poi lei (inesperta) ha baciato un altro in discoteca, la dolce cuginetta Alice te lo ha riferito, e tu non le hai più scritto. Giusto?»

Davide, di colpo, si sentì svuotato, incapace di replicare. Riccardo parve intuire il suo stato d'animo, lasciò subito cadere l'argomento e gli posò il braccio massiccio sulle spalle, come quando, alle medie, prendevano entrambi un brutto voto in storia con "la sanguisuga".

In quel momento, un ragazzo del tavolo accanto iniziò a baciare a lungo la bionda fidanzatina al suo fianco. Davide fu colpito dall'espressione beata della ragazza. Si voltò di colpo verso Riccardo.

«Scusa Rik, ma lei ti ha detto qualcosa di me?»

«In effetti, sì» fece lui, ficcando gli occhi neri in quelli dell'amico.
«Ha detto: "come vorrei che mi chiamasse".»

Verso la fine di settembre, in un pomeriggio grigiastro in cui non si capivano le intenzioni del cielo, fu invece Manuela a chiamarlo.

Davide ne fu emozionato, e rispose con un entusiasmo che non sospettava di avere. Lei invece aveva un tono calmo, incolore.

«Ho pensato che sarebbe utile a entrambi rivederci, parlare. In modo da lasciare andare il passato. Che ne dici?»

«Certo, vengo da te quando vuoi!»

«Toglimi una curiosità» riprese lei «se io non ti avessi chiamato, tu quando ti saresti fatto vivo?»

«Non lo so» rispose Davide, sentendosi improvvisamente vigliacco.

La rivide l'indomani pomeriggio. Entrò in quella casa, prima così familiare, ora estranea. Notò un paio di ciabatte bianche di pezza per gli ospiti, che un tempo non c'erano. Neanche Manuela sembrava la stessa: gli appariva dimagrita, distante. Gli occhi, poi, erano irriconoscibili: luminosi come un cielo dopo un temporale, ma indecifrabili. Gli raccontò che aveva sofferto molto, all'inizio: si sentiva a pezzi, non mangiava, non dormiva, piangeva di continuo...

Poi, aveva raccolto quei tanti, piccoli pezzi, uno a uno, e si era ripresa.

Le sue parole gli scivolavano sopra, senza davvero entrargli dentro.

Eppure, Manuela aveva usato espressioni molto forti per descrivere quello che lui le aveva fatto: «Mi sei passato sopra come un carrarmato» gli aveva ripetuto più volte, guardandolo negli occhi, ma fredda. «Con una crudeltà che non penso di meritare.»

Parlarono per oltre un'ora, seduti sul letto, poi distesi, abbracciati. Davide realizzò di aver rimosso, in quel mese, la sensazione di benessere che provava quando stava con lei.

«Non andrei più via» le disse, accarezzandole il viso.

«Lo so. È per questo che devi andare» replicò lei, distogliendolo di colpo da quella morbida intimità rubata.

«Ti sei trovata un altro?» le chiese lui, un po' per scherzo.

«Non ancora.»

Quella notte, Davide non riuscì quasi a chiudere occhio, arrovellandosi su quella risposta enigmatica: “non ancora...” ma allora lei *intendeva* trovarsi un altro, forse ci stava già uscendo insieme. Altrimenti, gli avrebbe risposto soltanto: “no”. Quell'ipotesi gli era, all'improvviso, insopportabile.

L'indomani mattina, con il cuore che gli martellava in petto, la chiamò.

«Senti... volevo capire che cosa intendevi ieri quando hai detto “non ancora”.»

«Non manca tanto.»

«Non ancora”. “Non manca tanto”.

Con la tessera mancante, il puzzle acquistò immediato significato: era davvero finita, ora. Di colpo, Davide si sentì precipitare in una solitudine spietata, annientante. Ancora al telefono, le poneva domande brancolanti e autolesioniste, e avrebbe pianto, se fosse stato ancora in grado di farlo, ma trovava faticoso anche solo tirare il fiato.

Manuela rispondeva con cortese, gelida fermezza, ed era peggio che se l'avesse insultato: lei gli stava negando qualunque emozione, anche la sua rabbia. Gli disse, però, il nome del suo nuovo

compagno: Elio. Era solo un nome, ma si instillò subito nel suo cervello come un cancro.

Delle ore e dei giorni seguenti, Davide avrebbe ricordato ben poco, tranne una sensazione prevalente: si sentiva come un fiume privato degli argini, che si consuma inutilmente per campi e fossi, senza più direzione, né forza, né senso.

Una sera, durante la seconda birra media al Beer Brothers con suo fratello Alessandro, Davide non poté fare a meno di confidarsi con lui, che subito esclamò: «Ah, si sta già scopando un altro! Chiedo scaccia chiodo...» Davide sussultò. La speranza che lei non fosse *ancora* andata a letto con il suo nuovo uomo si faceva in lui sempre più flebile, mentre una sadica voce, insediata in un angolo della sua mente, gli ripeteva, ossessiva: “non manca tanto”.

Per di più, un altro dubbio aveva iniziato a tormentarlo: che cosa avrebbe fatto Manuela se lui non l’avesse lasciata? Si sarebbe comunque messa con Elio?

«Non farmi domande a cui né tu, né io sappiamo rispondere» tagliò corto lei durante un successivo, terribile spritz insieme. In quell’occasione, Davide avrebbe voluto sbattere a terra il suo bicchiere, e andarsene via. Ma sarebbe rimasto lì solo coi suoi vetri infranti.

Allora, prese a dedicarsi a un’attività sempre più ardua con la sua mountain bike; ma poi, non appena tornava a casa, si ritrovava smarrito in una nebbia gelida, che assorbiva il senso e il piacere di ogni cosa. Le giornate scorrevano con dolorosa lentezza, e di notte era anche peggio. Se prima riteneva Manuela responsabile della sua infelicità, ora capiva che riusciva a essere perfettamente infelice anche da solo.

A volte, scopriva di desiderarla come una droga. Avrebbe voluto tenerla tra le braccia per ore, dormire insieme a lei – respirarne la pelle, fino a saziarsene. Ora, non era più possibile.

Si rendeva conto di aver interrotto la loro relazione in modo brutale: per forza qualcosa di lui era stato strappato, rimanendo attaccato a

lei, e qualche parte di lei era ancora incollata a lui: la sentiva sulla pelle, nel cuore, tra i pensieri.

Ora, però, c'era *un altro*. Ogni sua congettura finiva in quella strada chiusa: un altro uomo, più sicuro di sé, più affidabile, più bravo a letto. Persino il suo nome gli dava fastidio: Elio, che finiva con una virile O, mica con un'indecisa E.

Magari, però, un giorno si sarebbero lasciati: questa era senz'altro un'eventualità possibile, ne era convinto, per quanto indeterminato potesse essere il mondo femminile. O forse, proprio per questo.

Il 2 aprile dell'anno successivo, Manuela lo chiamò. Sembrava felice.

«Ciao Davide, volevo dirti una cosa, ma non so se sia il caso...»

«Beh, tu dimmela e basta.»

«Mi sposo.»